

La Casa Bianca pronta a inviare truppe di terra  
Nessuna cifra ufficiale, ma si parla di oltre 20mila uomini

# Marines in Bosnia per evacuare l'Onu

Gli americani sono pronti ad inviare i marines per coprire la ritirata dei caschi blu dalla Bosnia. La Casa Bianca ha dato la sua disponibilità di principio. Secondo fonti del Pentagono si tratterebbe di oltre ventimila unità. La ritirata della comunità internazionale dal conflitto bosniaco avviene di giorno in giorno più vicina. A questa eventualità si oppongono i paesi islamici, che hanno offerto 8000 uomini per sostituire i caschi blu francesi e inglesi.

■ Sono pronte anche le truppe di terra americane per favorire il ritiro globale dei caschi blu dalla Bosnia. Lo dicono fonti attendibili della Casa Bianca. Bill Clinton, con una nuova virata post elezioni di medio termine della sua politica in Bosnia, è disposto ad inviare i suoi marines. Il presidente americano ha preso questa decisione martedì. I marines potrebbero essere, però, più del doppio. Fino ad ora gli Usa avevano sempre escluso l'impiego di soldati sul suolo di Bosnia, salvo nel quadro di un trattato di pace concluso tra le parti. I responsabili del Pentagono dispongono di cifre esatte: gli Stati Uniti rappresenterebbero il 40-50% delle forze totali dispiegate, una decina di brigate (ogni brigata è composta da circa cinquemila uomini). Il Pentagono fornisce anche la durata del piano di evacuazione: una operazione di qualche settimana. Gli strateghi americani per la ritirata terrestre hanno già previsto una probabile opposizione dei civili musulmani.

**«Operation Protect»**  
L'insistenza di questi mesi, soprattutto da parte francese, sul fatto che non c'è orario più le condizioni per restare, è stata un'arma brandita per preparare a puntino la «ritirata» militare, anticipata, con pessimo stile, da quella diplomatica.

Di piani di evacuazione ce ne sono in abbondanza. Uno lo ha pubblicato ieri il quotidiano *Avenire*. Si chiama, in codice «Operation Protect» ed è stato redatto dal generale francese Jean Cot dell'Unprofor (il documento è classificato come «Unprofor Operation Plan 8/94»). Prevede una forza di 40-50mila uomini e un supporto logistico anche in Italia. L'Adriatico

a quel punto non sarebbe abbastanza per sentirsi distanti dalla guerra. La ritirata strategica si articolerebbe in tre fasi: si partirebbe dalla concentrazione di truppe a livello di battaglione, per poi procedere a livello di settore e poi far scattare l'evacuazione vera e propria. La Nato dovrebbe fornire la copertura aerea. Il porto di Trieste, secondo questo studio strategico, sarebbe una delle rotte terminali del ritiro. Inviato a tutti i responsabili delle agenzie Onu che contribuiscono all'operazione Unprofor, stando a quanto scrive il quotidiano della Cei, doveva essere distrutto dopo letto. I piani sono talmente avanzati che la Nato chiede, sin da ora, il comando delle operazioni. «Dovremo lavorare con le forze dell'Onu sul terreno?», ha detto il comandante supremo delle forze alleate in Europa, il generale statunitense George Joulwan - «Abbiamo due diverse organizzazioni con due missioni diverse e cercare di armonizzare il tutto e collaborare è una vera sfida».

L'Italia sta per essere chiamata a giocare un ruolo non secondario in questa fase. Il sottosegretario alla Difesa, Guido Lo Porto, ancora ieri, parlava solo di ipotesi. Piani per il ritiro delle truppe Onu sono in possesso di tutti i paesi che hanno in Bosnia propri soldati. Così ne ha uno la Francia e ne è fornita la Gran Bretagna. Allo stato attuale sono le uniche cose concrete che l'Occidente è in grado di offrire. Detto questo a Bruxelles fonti diplomatiche e militari continuano a sostenere che il ritiro dei caschi blu può avvenire in condizioni molto, molto, pericolose. In ogni caso, dicono, è impossibile immaginare tutto ciò sia nel breve, sia nel me-

dio termine: che sta a significare che non se ne parlerà prima della prossima primavera. C'è un'altra eventualità: un ritiro immediato legato al precipitare della situazione trasformerebbe l'evacuazione in un affare tutto europeo, perché gli americani non avrebbero i tempi logistici per inviare le loro truppe.

**Volontari dall'Islam**

L'operazione è complicata anche per ragioni politiche. Dal summit dei paesi musulmani, che si è chiuso ieri a Casablanca, arrivano indicazioni precise agli stati membri a portare avanti l'opzione militare in Bosnia, per proprio conto. I paesi dell'Oci si sono offerti di rimpiazzare gli 8mila caschi blu francesi e britannici. L'Iran ha proposto la creazione di un corpo di volontari che, secondo il ministro degli Esteri di Teheran Ali Akbar Velayati, dovrà essere pronto al momento opportuno ad aiutare il governo di Sarajevo. L'obiettivo è quello di fermare, da subito, la possibilità che si dia corso al progetto della «Grande Serbia» (che passa per la confederazione dei territori serbi di Bosnia con Belgrado). I serbi di Pale, capitale dell'autoproclamata repubblica serba di Bosnia, hanno fatto sapere che sono con il loro presidente nel difendere i territori attualmente controllati dall'esercito di Karadzic, il 70% mentre il piano di pace gliene assegna il 49%. Quando partirà l'evacuazione dei caschi blu, ecco, dunque, lo scenario che la comunità internazionale lascerà in Bosnia. Le trattative separate condotte con Karadzic potrebbero essere assolutamente insufficienti per spegnere la guerra. Lo sono, sicuramente, se come riporta *Herold Tribune* martedì, il «Gruppo di contatto» avrebbe intenzione di concedere a Karadzic le vulnerabili enclaves musulmane di Gorazde, Zepa e Srebrenica, in cambio di territori intorno a Sarajevo ai bosniaci.

Di quanto sia difficile ritirare i caschi blu si è avuto un saggio ieri. I serbi bosniaci hanno bloccato più volte un centinaio di soldati Unprofor del Bangladesh che dovevano lasciare la sacca di Bihac. Solo dopo molte trattative sono stati fatti passare. □ F.L.



Una famiglia bosniaca a Sarajevo

Reuter

Trecento adozioni a distanza a Sarajevo, iniziativa del Consorzio italiano di solidarietà

## «Rompi l'assedio, aiuta un bimbo»

FABIO LUPPINO

■ ROMA. Troppo spesso tutti coloro che stanno da questa parte, «guardano» la guerra in Bosnia attraverso la televisione. «Guardano» e poi spengono, vinti dall'impotenza. Quell'angoscia paralizzante corode, però, la speranza di chi sta dentro la guerra. Il Consorzio italiano di solidarietà, in collaborazione con la Croce rossa di Sarajevo, il Centro internazionale per la pace presente nella capitale bosniaca, e con il sostegno che questo giornale può dare, si è fatto promotore di una iniziativa concreta, per portare un aiuto immediato a chi sta dall'altra parte. «Trecento bambini aspettano che tu rompa l'assedio». È la frase simbolo del progetto per l'affidazione a distanza di trecento bambini orfani di uno o di entrambi i genitori a Sarajevo. Come fare? Molto semplicemente, versando una quota mensile di 80 mila lire

per un anno a favore di un bambino. Una scelta che può essere fatta da soli, come famiglie, come classi di una scuola, come gruppo di persone. L'iniziativa, partita in questi giorni, intende raggiungere il più alto numero di aderenti possibile entro la fine di questo anno, per garantire, subito, a partire da gennaio, un aiuto certo ad ognuno dei trecento bambini che ne beneficeranno per tutto il '95. Ma in considerazione dell'altissimo costo della vita a Sarajevo, come in tutta la Bosnia, il Consorzio italiano di solidarietà chiede che per ogni bambino vi siano almeno due aderenti: in totale gli aderenti, dunque, dovranno essere 600.

Questa iniziativa tende a far dare a chi vi aderisce un aiuto responsabile - spiega Raffaella Bolini, che cura le relazioni esterne del Consorzio - . Così comincia quel processo di rottura dell'isolamento. Il Consorzio si occuperà di consegnare, ogni due mesi, i contributi raccolti (è anche per questo che una quota dei contributi versati, equivalente a 10mila lire, verrà usata per le spese organizzative della campagna in Italia e a Sarajevo). Non solo. Ad ogni aderente verrà consegnata all'inizio del progetto una scheda contenente la fotografia e i dati del bambino e della famiglia in cui vive. Chi aderisce potrà dare alla segreteria organizzativa del Consorzio di solidarietà (il cui telefono e fax sono: 06/4465455-06/4465934, la sede è in via dei Mille 23-00185 Roma) una propria foto e una lettera di presentazione che verranno consegnate al bambino e alla sua famiglia. «Chi aiuta un bambino a Sarajevo aiuta anche uno scolaro», aggiunge Bolini. L'iniziativa infatti si occuperà anche di questo: far sì, che attraverso questi aiuti, i bambini vengano sostenuti anche nell'impossibile obiettivo di continuare a studiare in scuole, molto spes-

so, bersagliate dai bombardamenti. Ovviamente, nei periodici viaggi per la consegna degli aiuti che saranno acquistati grazie a questa quota mensile, il Consorzio si impegna a portare lettere, messaggi personali di affetto e solidarietà che gli aderenti vorranno inviare al bambino di cui sono affidatari a distanza. «Il Consorzio italiano di solidarietà coordina 150 organismi impegnati da tempo in progetti di solidarietà concreta in tutta la ex Jugoslavia. Ne fanno parte, tra gli altri, l'Arca, le Acli, l'Assopace, lo Sci e l'Anpas. Il Consorzio collabora con l'Unicef, l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati, l'Organizzazione mondiale per la sanità. Fa parte del tavolo di coordinamento per gli aiuti alla ex Jugoslavia istituito presso la presidenza del Consiglio e usufruisce della struttura logistica del ministero degli Esteri per il trasporto degli aiuti in Bosnia.

## La nuova geografia di un paese «pulito»

■ ZENICA. Non è mai semplice raccontare la distruzione. Per una città, almeno, i monumenti hanno un nome, i ponti una storia. Ma non ha nome la sequenza ora dopo ora di case scoperte disseminate sui campi, fra i boschi autunnali pronti all'inverno. «Bosnia centrale» non suscita emozioni; è solo un pezzo di geografia, un paesaggio confuso.

Un terzo di tutti gli edifici in Bosnia-Erzegovina è distrutto. Di tutti, ci ripetiamo. Non solo a Mostar, non solo a Sarajevo. Intanto attraversiamo un'enclave croata in zona musulmana, e dentro, enclave nell'enclave, un quartiere musulmano, il più devastato. Si è fermata solo pochi mesi fa la guerra fra musulmani e croati, ci si chiede se almeno fra loro la convivenza reggerà davvero. Poi ci si correge: quale convivenza? Fra chi? Per ogni casa distrutta c'è una famiglia uccisa, o fuggita.

Si torna ancora ai dati. Dati Onu: il censimento del 1991 e le stime sulla popolazione nel 1994. Leggo a caso: Bosnia-Erzegovina settentrionale. Nel '91, 624.840 serbi, 180.593 croati, 355.956 musulmani. Nel '94, 719.000 serbi, 30.000 croati, 40.000 musulmani. Regione di Zenica: serbi da 79.355 a 16.000, croati da 169.657 a 115.000, musulmani da 328.644 a 430.000. Bosnia orientale-Erzegovina meridionale: nel 1991, 304.017 serbi, 40.638 croati, 261.003 musulmani, nel 1994 i serbi sono saliti a 450.000, croati e musulmani insieme non fanno più di 4.000 persone. La guerra è già persa, si pensa. Non c'è accordo di pace, né vittoria sul campo, che possa far tornare «sporchi», cioè vivi, villaggi e città ormai etnicamente «puliti».

CHIARA INGRAO

Eppure, c'è chi nella sporcizia viva dei popoli ci crede ancora. Chi? I bergamaschi, per esempio: Comune, Provincia, associazioni pacifiste e di solidarietà. Hanno iniziato nel 1992, con un progetto di accoglienza in città di circa 130 profughi. Nel 1993 si sono spostati là dove i profughi si trovano, in un campo in Istria. Un migliaio di persone, provenienti dalla zona di Kakanj: croati, fuggiti di fronte all'avanzata delle truppe bosniache. Terrorizzati prima dalla guerra, poi dagli stessi militari croati, dagli estremisti che nel campo narravano efferatezze, e dicevano: non potrete tornare a casa mai più. Come non crederci? A Kakanj le case distrutte sono circa 1.500, quelle rimaste in piedi sono occupate da altri profughi, musulmani fuggiti da Iliac, da Kiseljak, da Vares. Ce ne sono circa 15.000, in zona.

«Dopo l'accordo croato-musulmano del marzo scorso, abbiamo deciso che dovevamo provarci comunque», racconta Roberto Bertolino, consigliere comunale. «Abbiamo cercato altri. Enti locali, associazioni, sindacati, la Cee; per lavorare sia sui bisogni materiali, sia sulle relazioni. Dunque cooperazione tra imprese, riattivare il cementificio e l'idrillia: case, ospedali. Beni alimentari e medicinali, sostegno diretto dalle famiglie alle famiglie, adozioni a distanza. Ma anche lavoro «politico»: sulla comunità di Kakanj per garantire accoglienza e pari diritti a chi torna, e fra i profughi per sfatare gli incubi, portando lettere e videocassette, inviti a tornare da parte dei vicini, del sindaco, del parroco... Tentare di riabbracciare i figli, ad uno ad uno».

Anche con i serbi? chiedo. I bergamaschi esitano. Ci stiamo provando, dicono. «Abbiamo insistito, e per la prima volta alla riunione sulla distribuzione degli aiuti è stato invitato anche il rappresentante serbo. Ma chi rappresentava? Sono rimasti solo in 500, ed erano 9.000, prima della guerra. Far tornare loro, sarà ben più difficile che per i croati. E noi, intanto, dovremo cambiare le targhe, al prossimo viaggio, se no continuano a scambiare Bergamo per Belgrado, e ogni volta sono guai...»

A Zenica facciamo la stessa domanda: potranno tornare anche i serbi, un giorno? Il prete ortodosso non ci risponde, ma dà anche lui una cifra: prima c'erano 33.000 serbi, in città, ora solo 3.000. Parla di angherie, ruberie, cimiteri profanati. Piccole cose: niente massacri, in fondo. Ma aggiunge: spero che per quanto dico non subirò conseguenze. I rappresentanti del Comune, nostri ospiti, si innervosiscono. Ci avevano appena detto, con fierezza, che a Zenica conflitti etnici non ce ne sono stati, che nessun luogo sacro è stato distrutto. Abbiamo visto la chiesa cattolica, la sinagoga. Ma qui, sulle immagini alle pareti che sembrano icone, si vedono fori di proiettili. A Zenica sta arrivando l'integralismo, si dice. Ci sono i reparti speciali di mujaheddin, e questo nemmeno il sindaco lo nega. Lo sguardo corre automaticamente alla nuca delle donne, in strada. Fazzoletti islamici ce n'è pochissimi, e non è difficile pensare che chi li porta li portasse già da prima, nel suo villaggio. A Zenica, su 170.000 abitanti, 50.000

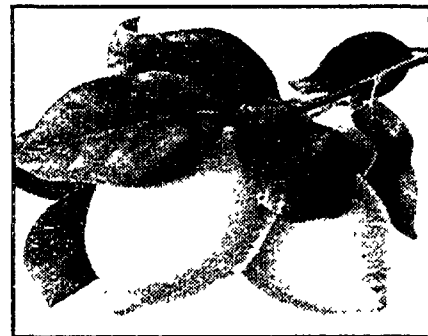
sono profughi venuti dalle campagne. La linea del fronte è molto vicina, ed è un fronte ancora attivo: Visoko, Breza, Maglaj.

Dava lavoro a 22.000 persone, il cuore della città: l'acciaieria. Non si era mai fermata, nemmeno durante la seconda guerra mondiale. Poi i raid aerei serbi, nel settembre del '92. «Dei nostri operai ci facciamo ancora carico», dichiara il direttore della fabbrica. «Un po' di salario, prodotti alimentari, lavoro. Quelli che non sono nell'esercito lavorano a smantellare gli impianti obsoleti, e pronto lo studio di fattibilità per ristrutturare, rilanciare la produzione». Ma la crisi dell'acciaio? «L'Europa, se vuole, può finanziarci», risponde. Si sente la volontà di resistere comunque, di ricominciare con le proprie forze; ma anche un vago sentore di vecchio regime, tra cerimonie ingessate e affollate di burocrati, censura sui conflitti interni, mito delle produzioni pesanti. Zenica era una città operaia, ci dice l'accompagnatore. Presto ci modernizzeremo, dice.

Ci guardiamo perplessi: modernizzare cosa? Si possono ricostruire le fabbriche buttando via l'identità operaia? Verrebbe voglia di parlare dell'Italia, dei nostri scioperi. Poi si tace, per vergogna. Cosa mai vogliamo da questa gente: che ripensino un progetto di società con la guerra ancora in corso? Eppure, dal comune di Tuzla, proprio questo ci è stato proposto. Discutere di democrazia in Europa, rafforzare le comunità locali come punto di resistenza quando lo stato nazionale si sgretola, e la convivenza va in pezzi. Un'utopia? Risaliamo sul pullman con l'ansia di arrivare a Tuzla prima possibile.

**ACQUISTA QUESTA PIANTA: I SUOI FRUTTI COMBATTONO LA THALASSEMIA.**

**THALASSEMIA**



**18 DICEMBRE 1994**  
**2° GIORNATA NAZIONALE DEL THALASSEMICO**  
PROMOSSA DALLA FONDAZIONE ITALIANA «LEONARDO GIAMBRONE» PER LA GUARIGIONE DALLA THALASSEMIA.  
**IL NOSTRO IMPEGNO PER LA VITA.**  
**AMARO AVERNA**